

GIORGIO LA PIRA E I “LUOGHI” DEL POLITICO

ANTONIO MARIA BAGGIO

È impressionante come, col passare del tempo, le personalità politiche del secolo scorso vadano assumendo la loro reale statura. E si cominciano a distinguere, da una parte, coloro che hanno detenuto ruoli di rilievo e hanno anche preso decisioni importanti, ma la cui influenza si è racchiusa tutta nell'azione e nelle sue dirette conseguenze, si è esaurita in ciò che hanno fatto, per quanto sia stato importante. Dall'altra parte, invece, si stagliano varie personalità – e non poche, bisogna dire, grazie alla capacità di ricavare luce dal dolore che, attraversando il Novecento, ha forgiato politici capaci di riconoscere l'essenziale – che ancora oggi parlano, per le quali la morte anziché chiudere il loro discorso lo ha reso più chiaro e, nel tempo, sempre più lo distingue dalla politica del rumore; politici dei quali si può dire ciò che scrisse un rammaricato Giulio Andreotti, in un memorabile editoriale di *30 giorni*, su Iginò Giordani: «come tutti i grandi spiriti *defunctus loquitur*; alla solitudine che conobbe da vivo è subentrata una crescente comunicativa con chi è alla ricerca accorata di punti fermi»¹.

Giorgio La Pira è certamente fra questi ultimi e fa piacere che sia stato messo sotto i riflettori, almeno per un po', da un recente avvenimento editoriale: un audiolibro che, con eccellente scelta di testi e grande bravura degli Attori, riesce a comunicare, durante l'ascolto che dura il tempo di una serata, il significato della vita di un grande uomo politico e alcuni fondamentali aspetti della sua azione e del suo pensiero². Se ne ricava l'impressione di un

¹ Si veda l'editoriale di *Nuova Umanità*: Iginò Giordani, *ovvero: il realismo dell'ingenuità*, in «Nuova Umanità», XX (1998/3-4) 117-118, pp. 409-417.

² L'audiolibro si intitola *Ipotesi di lavoro*, su testi di Giorgio La Pira; curato da Caritas Italiana e Rete Europea Risorse Umane (RERUM) per Multimedia San Paolo Editore, Milano 2014; produzione esecutiva di Roberto Tietto ed elaborazione dei testi di Mite Balduzzi.

cammino, allo stesso tempo pubblico e interiore, le cui tappe sembrano definire altrettante parole d'ordine per chi vuole fare politica seriamente.

1. POLITICA DAL BASSO: IL POLITICO COME MENDICANTE E COME RE

Ho attraversato varie volte con vario affanno i sotterranei del pensiero: ho bussato a molte porte, come un povero mendicante, per avere pane di sapere, ho rifatto mille strade, mille mondi, ho amato mille cose [...]: s'io potessi di Te, solo di Te, esclusivamente dell'arte Tua nutrirmi, io, mendicante, avrei trovato la unica via diritta senza pericoli e senza affanni: andrei come un mendicante felice, di quelli che non chiedono...³.

La Pira descrive se stesso come un mendicante, attratto dapprima da molte cose, per diventare poi (egli si convertì a vent'anni) un *mendicante che non chiede*. Non si tratta di orgoglio spirituale, ma del desiderio di una libertà totale nella donazione a Dio, o a una Causa (questa libertà infatti può essere anche di chi crede, non in Dio, ma in un Ideale degno e buono), che gli impone di non possedere altro.

L'immagine del mendicante che cammina e cammina ci appare, nella sua raffigurazione simbolica, sempre unita a quella del bastone cui egli si regge; e qui la lingua greca antica aiuta, chiamando *skèptron* il bastone del mendicante e del viandante; ma in Omero *skèptron* è il bastone del ferito che vi si appoggia con tutto il proprio peso e, anche, quello del messaggero e del giudice, che parlano con autorità; e *skèptron* è il bastone del re⁴, così che egli ricordi sempre la fondamentale debolezza umana che si accompagna anche al suo ruolo e continui ad essere "umile" consapevole cioè dello *humus*, della terra sulla quale poggia lo *skèptron* del mendicante che tanto gli somiglia. Il primo "luogo" del politico, il fondamento del trono, è la nuda terra.

L'audiolibro è stato realizzato con la collaborazione di: Fondazione Giorgio La Pira, Centro Internazionale Studenti Giorgio La Pira, Opera per la Gioventù Giorgio La Pira.

³ Questa e tutte le successive citazioni di Giorgio La Pira, quando non sia diversamente indicato, sono prese dal testo di *Ipotesi di lavoro*.

⁴ Cf. E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. II. Potere, diritto, religione*, Einaudi, Torino 1976, pp. 308-309.

2. LA TERRA PROMESSA

Verso quale luogo siamo diretti? La Pira indica, prima di tutto, un *luogo interiore*. È noto il rapporto profondo che egli ha vissuto durante tutta la sua vita con le claustrali del Carmelo. Le suore rappresentavano per lui persone con le quali poteva condividere e pensare l'essenziale, trovando così un equilibrio tra la comunione col mondo nel quale operava per trasformarlo e la comunione con un altro Mondo, del quale le suore rappresentavano un anticipo, una primizia vivente. Il 31 maggio 1936 così scrive: «Ci prende a volte così vivo il desiderio di *rimpatriare...*»⁵; il desiderio di "vivere dentro" è costante e si fa tanto più acuto quanto più esigente è l'impegno sociale e politico: «L'azione esterna è così vasta e il desiderio di Dio e della preghiera è così intenso!»⁶.

C'è per La Pira una Terra promessa alla fine del viaggio:

i secoli e le generazioni nel loro corso storico, edificano la Città di Dio, la Gerusalemme celeste [...]. Questa città è in via di preparazione, di edificazione, lungo il corso dei secoli e delle generazioni: lo scopo che finalizza l'intera storia umana non è altro: preparare le pietre, le colonne, i muri che servono per costruire questa città suprema.

Come in sant'Agostino, questa Città non si identifica con una Istituzione visibile, non è appannaggio di un solo popolo, di un solo partito o di una sola idea, ma viene costruita nella storia da persone di varie idee e culture, ma con un'unica buona volontà. Perciò per La Pira il dialogo con tutte le diverse convinzioni, purché rispettose dell'umano, è sostanza dell'agire politico, soprattutto quello del cristiano.

E così facendo il "luogo interiore" del politico un po' alla volta cambia:

Una volta, quando ero più giovane facevo delle preghiere più lunghe e più belle; e anche un esame di coscienza più approfondito e più acuto, ma sempre su cose che riguardavano me: se avevo pregato Dio, se ave-

⁵ Lettera del 31 maggio 1935, in G. La Pira, *Lettere al Carmelo*, a cura di D. Pieraccioni, Vita e Pensiero, Milano 1985, p. 29.

⁶ Lettera del 21 aprile 1946, in G. La Pira, *Lettere al Carmelo*, cit., pp. 42-43.

vo detto qualche parola poco delicata nei confronti di un mio amico. Adesso sono diventato d'una coscienza dura, perché ormai mi stizzisco dalla mattina alla sera. E la sera affiora nel mio esame di coscienza questa popolazione che aspetta di avere la casa, di avere il lavoro dal quale dipende la sua vita fisica e spirituale [...]. Non potrò dire: Signore, non sono intervenuto per non turbare il libero giuoco delle forze di cui consta il sistema economico; per non violare la norma "ortodossa" che regola la circolazione monetaria, [...] questo esame di coscienza si sposta da me agli altri.

Dunque: dalla domanda su di me, alla domanda sugli altri in me: il "luogo interiore del politico" è là dove vivono gli altri; è un "dove" interiore che si incontra col "dove" della Città di Dio; la volontà di bene decisa con libertà interiore dal singolo si incontra con quella degli altri costruendo una deliberazione morale e politica non più solo individuale, ma intersoggettiva, condivisa, una volontà di bene comune, che dà vita ai soggetti politici e alle istituzioni.

3. IDENTITÀ RICOMPOSTE NEL DIALOGO

Giorgio la Pira già percepisce il «vuoto ideologico»: «tutto è finito; tutto è definitivamente sorpassato ed invecchiato; tutti gli "schemi ed i modelli mentali" e tutti i "dogmi" ideologici sono stati frantumati». Eppure emergono, all'interno della nostra epoca, alcune «note essenziali» attraverso le quali La Pira interpreta positivamente il travaglio della trasformazione: dal progresso scientifico all'emergere dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, dalla lotta alla fame alla volontà di una pace universale; tutto questo, per lui, compone un unico quadro di insieme: «questa epoca storica nuova è dominata dalla eccezionale "fermentazione" della preghiera "finale" di Cristo: "...affinché siano una cosa sola"». Le «note essenziali» di La Pira sono in effetti processi ed eventi di destrutturazione del vecchio e di ricomposizione e di nuovo incontro tra parti separate, che tendono ad una ricostruzione verso orizzonti sconosciuti. Il "dove" della politica è dunque anche un nuovo incontro, nella storia, di identità riformulate e ritrovate attraverso le prove

e le relazioni. Nella radicalità di questo processo, tutto cambia (deve cambiare), anche le parole fondanti delle culture politiche e dei loro strumenti: libertà, uguaglianza, giustizia, potere, autorità, Stato, democrazia, partiti...

4. IL "DOVE" PER ECCELLENZA: LA CITTÀ E LA SUA VOCAZIONE

Davanti alla decisione delle officine Pignone di chiudere, La Pira contesta non la libertà dell'impresa, ma la sua irresponsabilità: «Chiusura: ma perché? Perché mancava il lavoro? no; c'erano difficoltà, è vero: ma esistevano commesse americane: quindi larghe possibilità di lavoro in atto». Si possono discutere, naturalmente, le singole idee economiche di La Pira, ma non il principio della responsabilità dell'imprenditore che egli afferma; per la Pira questa imputazione di responsabilità non è un'accusa, ma un fatto legato alla vera imprenditorialità, che non coincide affatto col potere conferito dalla proprietà:

Chiusura: ma dopo invito agli operai – ivi da dieci, venti, trenta anni: radicati spiritualmente nelle pietre della fabbrica, come monaci nelle pietre del monastero – a rassegnarsi a qualche riduzione di salario, di lavoro, o a qualche ulteriore "ridimensionamento"? No: senza nessuna trattativa preliminare: chiudo perché chiudo ecco la formula: il padrone sono io.

La Pira paragona gli operai ai monaci, per una concezione forte del lavoro come "professione" nella quale si perfeziona la persona; operai «radicati spiritualmente», i quali cioè hanno nella fabbrica il loro "luogo" interiore e non solo il mezzo di sostentamento. Nella visione di La Pira l'economia è dentro la città, la aiuta e ne riceve aiuto, fiorisce insieme ad essa favorendo i progetti di vita delle persone:

Non è forse vero che la persona umana si radica nella città, come l'albero nel suolo? e cioè, nel tempio per la sua vita di preghiera; nella casa, per la sua vita di famiglia; nella officina, per la sua vita di lavoro; nella scuola, per la sua vita intellettuale, nell'ospedale, per la sua vita fisica? La città con le sue misure rientra in qualche modo nella definizione dell'uomo!

Per il sindaco di Firenze: «Anche le città hanno – come le persone – una vocazione ed un destino, i cui tratti appaiono chiaramente in certi singolari momenti di emergenza storica». La città è una «casa grande dell'uomo». Riferendosi alle città europee, La Pira le definisce «città-sorelle». Ma la sua visione non si limita all'Europa, come testimonia soprattutto la parte finale della sua azione politica che è aperta alla dimensione mondiale, guardando cioè all'intera umanità, sembra di poter dire, come una grande e variegata rete di città.

5. UN “DOVE” RISCHIOSO: AL DI LÀ DELLE LEGGI INGIUSTE

Non ho mai voluto essere né sindaco, né deputato, né sottosegretario, né ministro. E la ragione di tutto questo è chiara: la mia vocazione è una sola, strutturale direi: pur con tutte le deficienze e le indegnità che si vuole, io sono, per la grazia del Signore, un testimone dell'Evangelo: mia vocazione, la sola, è tutta qui! Sotto questa luce va considerata la mia “strana” attività politica.

“Strana”, perché sa di non essere fatto per le furbizie e per i calcoli, ma anche per una ragione più profonda: esistono leggi ingiuste che egli non può accettare:

Figurati, se io posso rinunciare alla verità ed alla giustizia per servire alla lettera della legge: leggi che hanno un solo destinatario: il disgraziato, il povero, il debole; per caricare su di lui altri pesi ed altre oppressioni! Io non sono “sindaco”; non voglio esserlo, se esserlo significa dire nero al bianco e bianco al nero.

C'è dunque, nella storia di La Pira (e, forse, di molti altri politici), una tensione a superare le leggi ingiuste e, anche, un continuo scontro con i limiti che le regole o le consuetudini danno alla sua funzione istituzionale, per andare alla ricerca di una giustizia sostanziale. Non si vuole, qui, diminuire l'importanza del rispetto formale delle leggi, ma mettere in evidenza un carattere essenziale del politico, che La Pira possiede anche se dice di non rite-

nersi tale: il politico non si limita a reagire, ad eseguire, a fare "quel che deve essere fatto", ma rischia per creare le condizioni per poter fare altrimenti, per fare il nuovo, per generare la città e non solo per esserne generati.

Questa, è chiaro, non può essere un'azione di potere, ma di autorità: il primo comanda su ciò che esiste, la seconda genera ciò che prima non c'era: la città ha bisogno che potere e autorità si incontrino.

6. L'ULTIMA TAPPA: LA VERA CASA

«Quante ingiurie ha riversato sopra di me la stampa "indipendente" d'Italia!». Niente di nuovo, si dirà. Ma il confronto con le menzogne e le ingiurie, togliendo il sapore del successo personale, affina il politico. Poi viene l'esperienza della malattia, e La Pira scopre un altro "luogo": «La sofferenza costituisce in certo senso una misteriosa apertura nel muro dell'anima»; i malati stanno, per La Pira, in questo luogo di frontiera, dal quale percepiscono le realtà che sono oltre il tempo. Il mendicante, allora, continua il suo viaggio con un «cammino ascensivo» che porta l'anima «sino alla cima della unione interiore consumata con la suprema delle realtà invisibili: la Trinità di Dio!».

Questa unità interiore non è appannaggio della fase finale dell'esistenza, anche se vederla alla conclusione della vita di una persona può renderla più chiara; anzi, questa unità interiore può essere conseguita, con profondità e modi diversi, in ogni momento dell'esistenza ed è una condizione necessaria dell'agire buono. Questa unità conferisce al "fare" il suo vero significato: si agisce non per reazione, per contrapposizione o per odio, ma per «portare a maturazione il seme di amore e di luce che Dio ha deposto nel cuore e nella mente di ciascuno!». **Gli altri non sono più una preoccupazione** o un condizionamento, se non da "fuori", ma non pregiudicano più la limpidezza di "dentro". C'è una realtà interiore che spinge imperiosamente per esprimersi; si è concentrati su di essa non per egoismo, o per una mera tendenza introspettiva, ma per la forza stessa dell'opera che ci è stata affidata e che chiede di essere realizzata: è la libertà del costruttore, che edifica la «propria casa», sapendo che questo è il suo «fare», quello che spetta proprio a lui: «non lavoro per uccidere o per sopraffare il mio fratello – conclude La

Pira –; lavoro per lui quando lavoro per edificare la mia vera casa: quando lavoro illuminato dalla ragione e più dalla luce della fede; apro il solco della mia terra; ma il seme che semino darà grano per tutti!».».

SUMMARY

Giorgio La Pira's political and personal life has been described as a journey that combined the radical poverty of a beggar with the collective responsibility of a king. La Pira's story had several stages, each of which provides an essential lesson for those involved in politics. In the final stage, the good that he desired for himself coincided with the good he obtained for all.